

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



L'EMIGRATO ITALIANO

N. 5 - ANNO LXXXII MAGGIO 1985

Mensile di cronache,
fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione: Via Torta, 14
Redazione: 29100 PIACENZA
Amministrazione: Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin



P. Umberto Marin ha celebrato a Pinzano (MI) le nozze d'argento sacerdotali, presenti il Superiore Provinciale P. Meneghetti, il Diac. Dalla Spezia, P. Ansaldi e P. Cuman.



*Pluralismo in Europa
(servizio a pag. 8)*

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

Hanno collaborato:

Agosti Guido, Murer Bruno
Parolin Gaetano, Rizzato Remo
Sofia Giovanni B., Todesco Bruno,
Valent Lucio, Zanotti Richard.

Abbonamento 1985:

Italia: 15.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 20.000
Via aerea: 25.000

SOMMARIO

I Missionari ci scrivono	4
Mons. Scalabrini fra gli Indios d'America	6
Ginevra: Congresso sul Pluralismo in Europa	8
Nostra Signora di Guadalupe: Missionaria delle Americhe	10
Italia ospitale	12
Oasi veneta sull'altopiano messicano	13
Canada: da Montréal in Pakistan - esperienza con i giovani	18
Brasile: migrazioni interne	21
P. Claudio Moser: missionario a Toronto	24
Argentina: Colonia Caroja ricorda P. Edoardo De Gaudenzi	26
I nostri missionari: P. Francesco Tirondola	28

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

GUADALAJARA - INTERVISTA AI SEMINARISTI MESSICANI

Nel mio viaggio in Messico ho incontrato i nostri seminaristi a Guadalajara, un nome che evoca sogni lontani. Ma non è di questa incantevole città che vi voglio parlare, bensì dei nostri giovani messicani, aspiranti missionari. Ecco quanto ho raccolto.

** Sono Eduardo Tobar, 23 anni. È da un anno che mi trovo qui, attirato dall'attenzione al fenomeno migratorio in quanto mio padre, con molti amici e familiari, ha passato la frontiera con gli Stati Uniti in cerca di pane per la sua famiglia.*

Penso che come missionario potrò aiutare spiritualmente e socialmente questi miei fratelli messicani che vivono, soffrono e lottano fuori dalla patria.

** Olà! Mi nombre es Roberto Meza Rivera, 22 anni. Solo da tre mesi sono in questa comunità ma da tempo pensavo ai migranti. Il fenomeno migratorio lo sto vivendo nella mia famiglia in quanto mia madre va a lavorare come «temporanea» nel Texas e quando lei era fuori ero io che in casa svolgevo le funzioni domestiche: mangiare, lavare, stirare, e tempo per lo studio. È da mia mamma che ho sentito le condizioni in cui vivono gli 'indocumentati'. Il mio ideale è Cristo e farlo conoscere agli altri. Sono felicissimo di essere qui, e mi sono di aiuto le parole di S. Paolo: «Tutto posso in colui che mi conforta» e quelle di Gesù: «Chi lascia suo padre, sua madre, fratelli e amici per il Vangelo, riceverà il cento per uno».*

Quello che più conta per me non è il cento per uno ma dire ogni giorno con allegria: «Grazie, Signore; ti offro il mio cuore».

** Mi chiamo José Gonzàles Ferra, quarto di una famiglia di cinque fratelli, vent'anni.*

Nel '77 venne al mio paese un missionario: mi piacque l'idea di consacrarmi al servizio dei miei fratelli. Passarono alcuni anni e nell'82 incontrai P. Alvirio Mores, un uomo che mi fece crescere, e mi invitò per alcuni giorni qui a Guadalajara.

Se oggi sono qui è per tre motivi: rendere gloria a Dio, far conoscere agli uomini il suo messaggio di amore e di pace, aiutare soprattutto i miei fratelli migranti.

So che il cammino sarà lungo ma lotterò per superare gli ostacoli e «poder ser un miembro más de la gran familia Scalabrini y un gran misionero».

** Sono Ramòn Guerrero Aguirre Zubiato, 23 anni, primo di otto fratelli. Fin da bambino desideravo diventare sacerdote, ma non presi mai la cosa sul serio fino a 14 anni quando, leggendo le vite di alcuni personaggi, dissi a me stesso che potevo anch'io fare qualcosa. Senza il consenso di mio padre, a 17 anni mi recai in seminario ma senza consenso non mi accettarono. La mia idea intanto camminava.*

Nell'81 ho conosciuto P. Alvirio al mio paese e rimasi colpito: non pensavo minimamente che i migranti avessero bisogno di missionari. Chiesi al Signore di illuminarmi e capii che questa era la mia strada. Per questo sono qui «pronto poder servir a mis hermanos, los migrantes».

** Mi chiamo Francisco Cisneros Solis, 22 anni, famiglia contadina. Entrai un anno fa e scelsi questa congregazione perché rispondeva alla mia realizzazione in campo umano e vocazionale. Fui io stesso testimone delle condizioni di vita a Tijuana e quell'esperienza mi aiutò a maturare. Sento che con la preghiera e lo studio «vale la pena con entusiasmo y fortaleza entregarse a la causa del Reino: vale la pena impegnarsi per la causa del regno di Dio con fortezza ed entusiasmo».*

I MISSIONARI CI SCRIVONO

S. MIGUEL DO IGUAÇU - PRISMA MIGRATORIO

In questo Eldorado degli anni '60, ovest Paraná, gli invasori provenivano per lo più dagli Stati del Sud. Dalla notte al giorno nacquero per incanto, come funghi, fiorenti cittadine ad est della vecchia Foz de Iguaçu, città di frontiera con il Paraguay e l'Argentina, terra violenta quindi.

Motivo di quella invasione pacifica la fertilità straordinaria del suolo, uno dei più feraci del pianeta con una media di humus che supera il metro. Uno di questi neonati centri era **Gaùcha**, a 35 km dalla frontiera, essendo asse stradale naturale verso est, strada a quel tempo in terra battuta, quindi un mare di fango quando pioveva.

Inizialmente la foresta tropicale copriva il 70% della regione, poi vennero le macchine e oggi è solo il 3%, il che ha provocato erosioni, depauperamento dell'humus e un soffiar di venti talora superiore a 80 km orari.

Con l'arrivo dei migranti, che abbandonavano le terre magre del sud, Gaucha aumentò fino a 52.000 abitanti dentro un'area di 1.208 kmq. Il terreno era diviso in piccole e medie proprietà, con un latifondo che occupava il 5% del territorio. Quest'ultimo, bisognoso di mano d'opera per la coltivazione della menta e del co-

tone, attirò i poveri del nord, come pure le segherie intorno al paese.

Nel 1961 il paese si emancipò civilmente diventando municipio con il nome di S. Miguel do Iguaçu. Analogamente per l'aspetto religioso. La parrocchia fu retta per dieci anni dai padri Verbiti, benemeriti di tutta la regione; poi nel '68 fu affidata a noi; primo parroco P. Bruno Busatta.

La cittadina prosperava con un clima quasi tropicale e fino a tre raccolti all'anno.

Ma non mancarono i frutti amari.

Il latifondo, coltivato a mano perché non ci sono macchine per la menta e il cotone, divenne allevamento di bestiame; meno grattacapi per il proprietario.

Così a centinaia ripresero la via del ritorno. Esaurita la foresta, le segherie chiusero: altro ritorno. Infine, il progetto faraonico della centrale elettrica di Itaipù, il cui nome significa «acqua che canta nella pietra brillante», sul fiume Paraná. Il lago artificiale inondò un terzo del municipio (400 kmq) e le duecento famiglie indennizzate tornarono a casa.

Parlando in cifre, la popolazione scese da 52.000 a circa 34.000 nel 1982.

E l'esodo continua, anche perché molti non si adattano a una temperatura che per buona parte dell'anno oscilla sui 30° C.

C'è stato anche un caso di occupazione paci-



Gruppo catechistico di Itavò, a San Miguel Do Iguaçu.

fica di terre dello stato, e l'arrivo di un gruppo di indios, assistiti da suore spagnole.

I Padri Scalabriniani vivono in questo clima di mobilità umana, con partenze quasi quotidiane e ci consola il fatto che partono con una nostra «raccomandazione» al Padre che incontreranno al loro arrivo, e un leader laico li riunirà ancora a pregare e meditare la Bibbia. Rimasi commosso quando appresi un giorno che un vecchietto aveva fatto una croce sulla porta di casa, poi cominciò con la recita del Rosario e in breve, quando i padri si accorsero, era già nata una comunità di preghiera.

Stringe il cuore quando la gente ti saluta piangendo, chiedendo di non essere dimenticata, implorando Dio di trovare un prete anche nelle terre nuove.

Un caro saluto a te e ai confratelli.

P. Bruno Todesco

ARCO (TRENTO) LA RIVOLTA DEI DERVISCI

Leggendo in un giornale che il 26 gennaio scorso ricorreva il centenario della rivolta dei dervisci con la presa di Khartùm, mi sentii sollecitato a ricordare che in quel tragico momento fu coinvolto uno scalabriniano, il P. Domenico Vicentini.

Nato a Pescantina (VR) nel 1847, divenne sacerdote dopo la formazione ricevuta nelle opere benefiche del Beato Gaspare Bertoni, e partì per il vicariato dell'Africa Centrale, il più vasto del mondo dal punto di vista geografico. Vi fu protagonista eroico il servo di Dio Mons. Daniele Comboni che vi rimise la vita a 50 anni nel 1881. Da segnalare che vent'anni di tentativi missionari erano costati ben 64 vittime tra i missionari. Per attraversare il deserto della Nubia a dorso di cammello occorrevano due mesi.

Al Comboni successe Mons. Francesco Sogaro, nuovo vicario apostolico, e fu lui a prospettare l'Africa Centrale come campo di apostolato al giovane sacerdote Vicentini. Ma intanto, qualche mese dopo la scomparsa del grande Comboni, era scoppiata la «rivolta del Mahdi», una delle più drammatiche dell'era coloniale.

Racconta la storia che l'armata popolare del Mahdi ingrossava e avanzava, massacrando i mussulmani considerati eretici e con essi anche i cristiani.

Le fiorenti missioni cattoliche di Khartùm, El



*P. Domenico
Vicentini
1° Superiore
Provinciale.*

Obeid, Dèlen, Mâlbes e Bèrber, frutto di indescrivibili sacrifici, furono travolte dal fanatismo della Mahdiya e distrutte. Anche la tomba del leggendario vescovo Comboni fu profanata.

Per diciassette anni, fino al 1898, il Sudan rimase un campo impenetrabile; sacerdoti e suore, che non avevano fatto in tempo a riparare in Egitto, caddero prigionieri e internati a Ondurmàn.

Non si sa di preciso ove si trovasse in quel tempo P. Vicentini. Risulta solo che si salvò in Egitto ove ebbe, dal Vicario apostolico, il gravoso incarico di penetrare fra mille peripezie nel regno Mahdi e tentare di trattare la liberazione dei missionari e delle suore prigionieri. Alcuni furono liberati e raggiunsero il Cairo.

Il nostro P. Tirondola ebbe modo di conoscere gli avvenimenti di prima mano e narrava a noi che ogni giorno venivano frustati i piedi dei prigionieri perché non avessero la forza di fuggire.

Padre Vicentini, vedendo che al Cairo la sua attività apostolica era assai ridotta, entrò nella nostra Congregazione. Mons. Scalabrini lo accolse nel 1890, destinandolo nel Nord America prima e in Brasile poi, nel 1896. Ebbe la sorte di riceverlo in Rio Grande do Sul nel 1904, quando Scalabrini andò in visita alle missioni.

Nel 1905, alla morte del Fondatore, fu eletto Superiore Generale, carica che mantenne per quattordici anni. Fu il primo missionario Scalabriniano a mettere piede nello Stato del Rio Grande do Sul.

P. Guido Agosti

MONS. SCALABRINI FRA GLI INDIOS D'AMERICA

(Rievocazione di P. Remo Rizzato)

Pochi sanno, tra i miei lettori, che Mons. Scalabrini, padre degli emigrati, si interessò anche degli Indios quando si trovò in Paranà durante il suo viaggio in Sud America nel 1904, un anno prima di morire. Anzi fu proprio quel viaggio che accelerò la fine del grande vescovo.

Si trovava a Santa Felicidade quando venne a sapere che nel territorio di Tibagy vivevano migliaia e migliaia di indios, in condizioni materiali e spirituali che tutti possono ben immaginare.

Scrivono Mons. Gregori, il primo biografo di Scalabrini:

«Gli indios odiavano cordialmente i brasiliani o, come li chiamavano, «i portoghesi», che accusavano di pigliarsi le loro terre, maltrattarli, ucciderli, prendersi i loro figli. Cosa che, a quanto pare, non era molto lontana dalla verità, tanto che persino qualcuno del clero si lasciava sfuggire, ammettendo pure enfaticamente, giudizi come questo: «Quella gente converrebbe evangelizzarla a fucilate».

Qualche anno prima un padre Cappuccino pieno di zelo e di coraggio aveva voluto tentarne l'evangelizzazione. Prese con sé uno che gli facesse da guida e si internò nella foresta. Ma appena messo piede nel territorio degli Indios vide cadere il suo compagno, un brasiliano, trafitto al cuore da una freccia avvelenata. Si gettò subito da cavallo e si pose in ginocchio raccomandandosi l'anima; ma gli indios, sbucati tosto dal loro agguato, lo rimandarono incolume, giurando che ce l'avevano soltanto con i «brasilieri».

Tuttavia il povero frate non osò ripetere la prova.

«Il mio capo manda a dire...»

Ed ecco come il nostro **P. Remo Rizzato**, nel suo libro «L'Apostolo degli emigrati», ci fa rivivere il momento dell'incontro tra Scalabrini e gli Indios.

«Predicando una volta in una di quelle parrocchie del Paranà vide spiccare tra le teste degli uditori il cimiero di un selvaggio. Fattolo venire a sé, intavola un breve dialogo in guarany, lingua appresa facilmente in poche settimane di studio.

— È vicina o lontana la tua tribù?

— Vicino.

— Quanto?

— Venti ore a cavallo!

— Va dal tuo capo e digli che il vescovo italiano sarebbe lieto di vederlo e che lo aspetto qui.

Una spronata e via di gran galoppo. Dopo due giorni eccolo di ritorno:

— Ebbene, il tuo capo non viene?

— Il mio capo manda a dire che sarebbe molto lieto di vedere il vescovo italiano e lo aspetta nella foresta, laggiù...» e indica col braccio alzato l'orizzonte.

— Molto bene, io verrò!

Fu un coro di proteste: «No, Eccellenza. Non sa che pochi anni fa hanno ammazzato a frecce un frate? Non vada, non si fidi...» e il Vescovo: «Sellate i cavalli e andiamo nel nome del Signore».

Quatti quatti, senza troppo entusiasmo, montarono le loro cavalcature e uno in coda all'altro seguirono il vescovo che era in testa. Prima di internarsi in quelle liane di bosco vergine il vescovo indossa gli abiti violacei... per far colpo sugli indios.

Penetrati nella foresta, all'improvviso sentono fischiarsi alle orecchie certe cose dure, come sassi, rami secchi, bucce di banana, cocco. «Ci siamo...» pensano tutti impauriti. E già c'è chi si prepara a una gloriosa ritirata, quand'ec-coti spuntare dalle cime degli alti alberi le scimmie burlone che, alla vista di quell'insolito corteo e di quel rosso paonazzo, avevano voluto prendersi l'allegro divertimento di farne bersaglio.

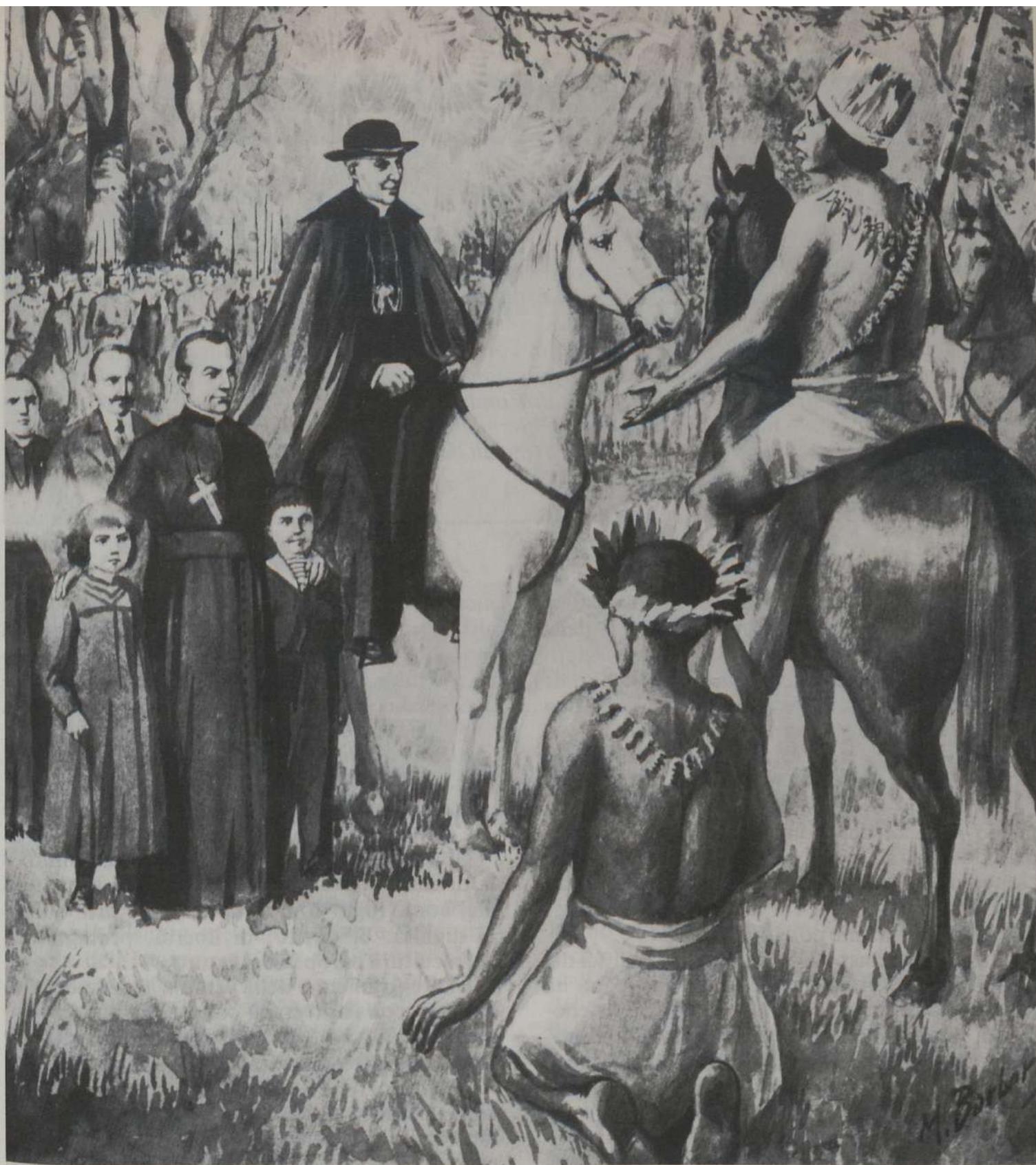
Il prete ve lo mando... però non mangiatemelo

Chiarito l'equivoco, proseguirono, ma sempre con cautela. Poi d'un tratto eccoli dinnanzi come spiegati a battaglia tutti i quattrocento selvaggi, vestiti bizzarramente e preceduti dal capo in abiti sgargianti: uno spettacolo.

Mentre il capo si avvicinava con i segni del più grande rispetto, essi scesero da cavallo. Scambiati i saluti, il vescovo risponde in guarany, portando il saluto del «Gran Prete» di Roma e spiegando l'involontario abbandono della chiesa per la loro tribù.

Promette che parlerà di loro al Gran Prete, il quale provvederà sicuramente.

Ma quelli, pur credendo alla sua parola, non erano molto soddisfatti di un aiuto di là da venire. Adocchiato quindi un giovane missionario ben tarchiato che accompagnava il vescovo, glielo indicarono: «Quello farebbe per i casi nostri, e potrebbe starci subito!». Padre Marco Simoni li guardava perplesso, e il vescovo disse loro sorridendo: «Sì, gli farò studiare un po' di guarany e poi potrà venire. Ma voi intanto dove-



L'incontro di Mons. Scalabrini con gli indios «ricostruito» dalla fantasia dello scrittore Antonio Fogazzaro e del pittore Mario Barberis.

te promettermi di non mangiarmelo il mio prete».

Essi furono contenti e promisero che sarebbe stato il loro amato capo e che l'aspettavano quanto prima. Poi Monsignore, prima di lasciarli, tracciava su di essi un grande segno di croce in segno di benedizione e di auspicio».

Fin qui il racconto di P. Remo. Sappiamo dalla cronaca che in quell'occasione Mons. Scalabrini ricevette dal capo tribù in dono due ampol-

le di metallo per la Messa, appartenute ai missionari gesuiti, scacciati da quei luoghi non dagli indios ma dal governo portoghese. Quelle ampolle le regalò poi al Santo padre Pio X, una volta tornato a Roma.

Sappiamo anche che P. Marco Simoni mantenne la parola. Studiò il guarany e andò a porre le sue tende per alcun tempo a Tibagy, in mezzo a loro.

P.C.

«Pluralismo culturale e religioso, e coesione sociale in Europa».

È il tema del Convegno che i Centri Studi Emigrazione Scalabriniani in Europa hanno organizzato a Ginevra dal 14 al 18 gennaio 1985.

Alla settimana di studio hanno partecipato, con i coordinatori della pastorale migratoria a livello nazionale di Francia, Svizzera e Belgio, una cinquantina di Missionari e Missionarie Scalabriniane che operano nei Centri Studi di Roma (CSER), Parigi (CIEM), Basilea (CSER-PE) e nella pastorale migratoria di Francia, Germania, Svizzera, Belgio, Italia, Portogallo e Gran Bretagna. Erano presenti ai lavori i Provinciali delle Province europee ed il Superiore Generale della Congregazione Scalabriniana.

In Europa vivono oggi più di 17 milioni di stranieri, di cui 11 milioni nei dieci paesi della CEE. È questa una presenza che dovrebbe definire l'Europa come un continente multirazziale e multiculturale, mentre costituisce ancora una realtà problematica formata da nazioni che vogliono ancora essere monoculturali, soprattutto a livello di strutture.

Queste problematiche sono state illustrate dal primo relatore del Convegno, Gilles Verbunt, dell'Università Créteil di Parigi, con una relazione sui «Progetti di società pluriculturali. I diversi tipi di rapporti tra le comunità e lo Stato; i diversi problemi che pongono».

Oltre che agli aspetti istituzionali e politici del pluralismo culturale e religioso, il convegno ha approfondito gli aspetti antropologici del fenomeno, analizzando in modo particolare le problematiche emergenti dalla massiccia presenza dei Mussulmani in Europa (quasi 6 milioni), che ha fatto esplodere tutta la complessità, lo spessore, e a volte la drammaticità di questo irrompente pluriculturalismo. Sul tema sono intervenuti, dando un notevole contributo qualificato, i relatori Frère Martin, del Segretariato per i non cristiani, con un «Bilancio della presenza dei Mussulmani in Europa», e Abdemaleck Sayad, del Centro Ricerche nazionale francese, con uno studio originale del «L'Islam nel seno del mondo non mussulmano».

L'Europa del pluralismo culturale pone soprattutto una sfida nuova alle chiese e alle istituzioni religiose.

La relazione di Piersandro Vanzan, redattore di *Civiltà Cattolica*, «Verso un'Europa pluri-

etica e multiculturale, il ruolo delle chiese e degli altri uomini di buona volontà», ha proposto il modello di una Europa dei «valori comuni» trans-etnico-religioso-nazionale che, in chiave dialogico-comunionale, cerca e crea una nuova unità spirituale su alcuni valori fondanti.

L'Europa del domani, l'Europa del 2000, si gioca sulla capacità di operare questa sintesi, questa «concordia-discors», tra le varie culture che compongono la scena europea.

Uno slogan potrebbe tracciare il cammino: è la divinità di Dio (solo Dio è Dio) e l'umanità dell'uomo (ogni uomo è uomo), soggetto quindi di dignità, di diritto, di libertà, protagonista della cultura europea del futuro.

L'atteggiamento della Chiesa francese, confrontata con le diversità culturali, è stato esemplificato da André Costes, direttore del Servizio Nazionale per la pastorale emigratoria.

La Chiesa, che ha un ruolo di difesa e promozione dei diritti dell'uomo, può stimolare il dialogo tra le varie culture, nella misura in cui accetta all'interno la domanda d'autonomia di espressione e il riconoscimento dell'identità culturale degli emigrati stessi.

Analogamente per la Germania e la Svizzera, H. Leuninger, responsabile della Pastorale degli stranieri nella diocesi del Limburgo, e Dr. Urs Köppel, segretario della SKAF (Svizzera), hanno esposto i tentativi di aggancio della Chiesa locale con le minoranze etniche, in modo particolare con gli immigrati turchi, arabi e magrebiniani.

Le comunità cristiane, come la società civile, manifestano una evidente spaccatura tra i gran-



Terzo Mondo a Milano: festa delle genti.

di enunciati teorici dell'accoglienza e la prassi concreta, visitata spesso dal timore della «minaccia dell'Islam», quando addirittura non si esprimono in forme di rifiuto e xenofobia.

Un modello verace di Europa multietnica e multiculturale si presenta quindi come un progetto a lunga scadenza, da costruire insieme.

Passaggio obbligato è quello di rompere la relazione dominante-dominato, tipica oggi della realtà migratoria europea, per restituire pari dignità ai protagonisti del dialogo.

Le testimonianze personali, presentate da diversi partecipanti al Convegno, hanno confermato che le culture si incontrano quando le persone concrete, pur di diversa estrazione culturale, etnica e religiosa, si incontrano nel vissuto quotidiano delle aspirazioni, dei problemi, dei valori (lavoro, casa, famiglia, educazione, ecc.).

Sono gli uomini che, incontrandosi, operano la sintesi vitale dei valori comuni presenti nelle culture, che sono in larga parte microculture, culture popolari.

I lavori di gruppo ed il dibattito assembleare hanno evidenziato alcuni interrogativi da approfondire:

- il ruolo della Chiesa locale nella promozione del dialogo e nella difesa dei diritti dei membri di una comunità pluri-etnica;
- il ruolo della fede nell'ispirare comportamenti coerenti;
- il ruolo della missione non come proselitismo, ma come annuncio e proposta di comunione di valori;

ed alcune piste operative:

- l'approfondimento a livello empirico delle sintesi vitali operate dalle culture popolari;
- il contatto con le presenze significative già operanti nel campo del multiculturalismo.

In questo progetto l'emigrato si trova ancora una volta in una situazione privilegiata, più evangelica, per tentare l'esperimento del «gioco dei liberati», in una «comunità aperta» con un fondamento di valori minimi ma sostanziali.

P. Gaetano Parolin-Londra

Ricordando il mese di maggio

NOSTRA SIGNORA DI GUADALUPE MISSIONARIA NELLE AMERICHE

Recentemente il Superiore Generale dei Missionari Scalabriniani, P. Sisto Caccia, pubblicò una lettera aperta sul ruolo della Congregazione nel contesto della missione della chiesa. Uno dei

concetti chiave sviluppati nella esposizione era quello di «Unità nella Diversità».

Gli Scalabriniani, come Congregazione, dovevano approfondire la loro nozione di missione così da creare e assicurare, nelle parole del Generale, una comunione nella diversità della cultura e metodi pastorali.

Questo approccio «aperto» al lavoro missionario oggi implica la scoperta del Cristo Risorto in mezzo al Suo popolo e nella ricchezza delle loro eredità e cultura. È a queste persone, emigrati ed emarginati, che gli Scalabriniani proclamano la Buona Novella.

Nostra Signora di Guadalupe, Patrona delle Americhe, coinvolse se stessa proprio in questo modello di missione. È considerata missionaria perché è apparsa nelle Americhe come una donna indigena, parlando la loro lingua, indossando i loro vestiti, e, ancora più importante, con una grande sensibilità ai loro bisogni e al loro cammino di fede.

Mentre ero alla parrocchia di Santa Croce a San José (California) ho incominciato ad approfondire la mia conoscenza di questa grande signora e missionaria. È stato in California che il mio coinvolgimento apostolico con la comunità Ispanica ha aperto la mia spiritualità alla Madonna sotto il titolo di Nostra Signora di Guadalupe.

Secoli fa, Nostra Signora apparve a Juan Diego, un indigeno Messicano, sulla collina di Tepeyoc. A quel tempo gli Indigeni Messicani erano come schiavi degli Spagnoli, che tempo prima avevano invaso il paese che ora dominavano da conquistatori.

Maria non era vestita come una nobile «Signora Spagnola», ma come una Messicana: il suo messaggio era chiaro. Chiese che le fosse costruita una chiesa dove tutti potessero pregare come uguali.

«La virgencita», come è chiamata, dimostra il grande amore di Dio per tutti i popoli anche oggi, quando l'ingiustizia ancora regna sugli emarginati della società.



Tradizionale processione Italiana per Nostra Signora di Guadalupe, in California.



Danze in onore della Madonna di Guadalupe.

Nostra Signora di Guadalupe dimostra che una persona non deve mai abbandonare razza, eredità o identità per essere amata dall'Uno che ci diede la diversità culturale come suo dono sin dall'inizio.

Così come incoraggiò l'umile contadino, Juan Diego, ora continua a parlare a tutti i poveri e sradicati nella loro battaglia verso la libertà. Le comunità Ispaniche celebrano «La Virgen de Guadalupe» tutto l'anno; comunque, hanno dedicato il 12 Dicembre come suo giorno speciale.

Il giorno della sua festa è profondamente e marcatamente pieno di gioia. Le festività iniziano presto al mattino quando La Madonna Benedetta è svegliata con «la misa de las mañanitas» accompagnata da una o più bande di Mariachi e dell'intera comunità.

Nella parrocchia Scalabriniana di Santa Croce in San José, California, le celebrazioni iniziano il mattino alle sei con una vasta folla che aspettava di fronte alla chiesa già alle cinque. L'Eucarestia fu molto toccante e bella, e rifletteva le colorate tradizioni e danze ispaniche.

Alla liturgia seguì la colazione con «menudo, panes, chocolate» nella sala parrocchiale. Quel giorno Nostra Signora di Guadalupe guidava ogni processione.

Più tardi tutta la comunità si riunì alla parrocchia per assistere ad una produzione originale della storia di Nostra Signora di Guadalupe, scritta da un parrochiano e recitata dai membri della comunità Ispanica.

Ci fu un giubilante applauso appena Juan Diego aprì la «tilma» o mantello e mostrò l'immagine di Nostra Signora.

Al recital seguirono canti e danze dei giovani con costumi indigeni e fiori dedicati alla Signora di Tepeyac.

Quando il giorno stava per finire, già circolavano progetti per la festa dell'anno dopo. Tutti gli anni la comunità Scalabriniana di San José onora questa Signora missionaria, la madre di Dio, che rimane modello di ogni attività missionaria per gli emarginati, per i poveri, per i senza voce nel mondo.

P. Richard Zanotti, C.S.

Italia: terra ospitale

Ci risulta che tempo fa il Ministro dell'Interno, Scalfaro, abbia ricevuto il Presidente della Caritas per fargli capire, senza mezzi termini, che tutto il fervore di opere di accoglienza e di assistenza a favore degli stranieri in Italia era fuori posto.

Insomma: la presenza dei terzomondiali, con tutte le sue infiltrazioni delinquenti, sta diventando ingestibile e in questo marasma è ora di far piazza pulita.

Non è una novità: sono propositi espressi più volte pubblicamente dal Ministro e che trovano quotidiana applicazione da parte delle Questure, che devono gestire un fenomeno che si va aggravando, appellandosi unicamente al Testo Unico di Pubblica Sicurezza.

Il Ministro nella sua politica può ispirarsi a chi vuole, magari alla Nigeria, ma allora perché anche il Presidente Craxi vanta il nostro paese come «ospitale»?

E poi un paese democratico non adotta strumenti legislativi adeguati prima di quelli repressivi?

Ma se una legge democratica è troppo, si potrebbe almeno ripiegare sullo strumento

meno impegnativo dell'informazione. Uno straniero che arriva in Italia non ha nessuna indicazione sulle possibilità che esistono, se non quelle fornite via via dai funzionari a cui si rivolge.

Quando deve presentarsi in Questura, subisce le decisioni sulla sua sorte in base a circolari e direttive la cui conoscenza è riservata e non sa a cosa appellarsi.

Non esiste nessuna divulgazione delle norme, peraltro sempre mutevoli, e la stampa si guarda bene dall'informare.

Le rappresentanze diplomatiche all'estero non sembrano meglio attrezzate. Perfino gli studenti sono costretti, al loro arrivo, a peripezie burocratiche a causa della disinformazione. Finisce così che lo straniero si ritrova fuori norma senza saperlo e poi, per semplice disinformazione, perseguito per violazione della legge.

Intanto l'Enit, coi soldi dello Stato, profonde all'estero dépliant e posters radiosi per convincere più gente possibile a venire in questa terra ospitale che è l'Italia.

Qualcuno potrebbe suggerire all'Ente Turistico di precisare, ad esempio, che siamo sì ospitali, ma per gente che porta tanti soldi e se resta solo per i tre mesi del visto turistico?

BRUNO MURER



A P. REMIGIO PIGATO (secondo a sinistra) auguri vivissimi da parte di tutti i confratelli per il suo sessantesimo di sacerdozio (7-9-1924) e ottantacinquesimo compleanno (17-6-1900).

OASI VENETA SULL'ALTOPIANO MESSICANO



Veduta panoramica di Chipilo.

Da Segusino al Messico

Segusino, provincia di Treviso, un nome saltato fuori chissà come; forse perché gli abitanti «segavano» i castagni, forse perché — dicono le storie — erano sorvegliati dai «segugi» durante i lavori, al tempo dei feudatari. In tutti i modi un nome che i 3.300 «messicani» di Chipilo non hanno mai dimenticato.

Correva l'anno 1880 e il governo messicano aveva chiesto a quello italiano lavoratori per le sue terre, ma aveva posto due condizioni: che fossero del Nord-Italia e che fossero cattolici.

Molti terreni in Messico erano ancora abbandonati e i contadini del Nord erano già conosciuti al di là dell'Oceano.

Fu così che 47 famiglie di Segusino, e altre di Quero, Valdobbiadene, Vas, Lentiai e Feltre, per un totale di 60-70 famiglie, si incamminarono a piedi verso Venezia nell'estate del 1882, poco più di cent'anni fa, trascinando su carretti poche masserizie. Chi le chiamava era il governo messicano, chi le spingeva era la fame perché in quell'anno ci si era messo di mezzo anche il Piave che quando straripa è tremendo.

Giunti a Venezia si imbarcarono sul vapore Atlantico, messo a disposizione dalla compagnia Rovati-Rizzo. Il primo contingente giunse a Vera Cruz in settembre, dopo sei settimane di viaggio e raggiunse Chipilo l'8 ottobre: erano

365 persone. Altri viaggi seguirono al primo, almeno cinque, e così si ritrovarono assieme 1700 persone delle campagne di Treviso, Belluno, Vicenza.

Duri inizi

Che gli inizi siano stati duri non c'è bisogno di dirlo, anzi durissimi. È la storia e il dramma di ogni emigrazione, ieri come oggi.

Giacomo Berra, ultimo dei sopravvissuti, all'età di novantasei anni nel 1970 rilasciava una intervista: «Ci avevano fatto credere che qui avremmo trovato l'abbondanza senza sforzo: terreni di eccellente qualità e oro a portata di mano. Chi ci aveva ingaggiato affermava che l'oro era così comune in Messico che ne pavimentavano le strade e gli zoccoli dei cavalli ci scivolavano sopra. Ma l'oro invece non c'era e le terre erano cattive, anche perché, all'ultimo momento, il generale-responsabile dell'operazione aveva incamerato i terreni migliori destinati a noi, e ci aveva lasciato quelli più aridi: lande sterminate, colline nude, burroni profondi».

Il contratto assegnava ad ogni famiglia qualche ettaro di terreno, un paio di buoi, un cavallo, un maiale e alcune galline; il tutto per undicimila pesos da pagare in dieci anni.

Così il governo messicano affidava alle 365



Il direttore tra P. Livio Stella e Don Eugenio Mazzocco, parroco di Chipilo.

persone 552 ettari, a quota 2.200 metri sul livello del mare, a 130 chilometri dalla capitale e a dieci da Puebla. Una zona impervia, dove piove da maggio a settembre. Di tutti quegli ettari di terreno solo 92 erano un po' irrigati, gli altri 460

erano senz'acqua. Una famiglia, dice la cronaca, si spaventò e ritornò in Italia, una sola.

Tutti gli altri pensarono che tornare indietro era impossibile: si rimboccarono le maniche e costruirono le prime case con quel poco di legno e di fango disponibile. I lavori di bonifica durarono anni, il villaggio cresceva, il benessere piano piano arrivava.

All'inizio, dissodati i campi, cominciarono a seminare «spagna», fagioli e granoturco, poi venne burro e formaggio. Al villaggio diedero il nome di Chipilo: come mai? In Messico, da quelle parti, cresce un'erba che produce un frutto simile al fagiolo chiamata «chipili», e così, ricordando i tanti fagioli delle terre venete, chiamarono Chipilo il loro villaggio.

Arriva Zapata

Arrivarono in Messico e non tornarono più a casa. Si sposarono tra loro e conservarono la loro lingua anche se, per decreto del Generale Por-firio Diaz, divennero cittadini messicani nel 1887.

La colonia conservò e conserva la sua immagine al punto che «impose» il dialetto trevisano anche ad altri immigrati. Il ristorante si chiama «La Nave Italia», il luogo di ritrovo «Casa d'Italia», la collina alle spalle del paese «Monte Grappa» con tanto di Madonnina e un masso enorme, fatti arrivare appositamente dal Monte Grappa vero. E a proposito di questo monte sentite la storia.

— La sera del 17 gennaio 1917 un migliaio di bandoleros di Emiliano **Zapata** circondò le terre



*Guadalajara:
domenica delle palme.
P. Livio Stella
«entra a Gerusalemme».*



*Bambini di Chipilo...
messicani
da quattro generazioni.*

non tanto per sete di conquista quanto piuttosto perché volevano le donne italiane, alte, bionde e prosperose. Ma il generale Carranza aveva avvertito per tempo i coloni e li aveva armati con cento fucili. Si difesero a meraviglia mentre sulla collina sventolava il tricolore. Alla fine ebbero un solo ferito, mentre sul «campo di battaglia» giacevano centocinquanta «zapatisti». Quella collina rimase famosa e quando dopo la prima guerra mondiale i coloni vennero a sapere delle eroiche gesta dei nostri alpini sul Monte Grappa decisero di chiamare il loro «monte» con lo stesso nome.

Tremila abitanti... diecimila vacche

Sono salito anch'io su quel monte, assieme al parroco don Eugenio Mazzocco, un tipo simpatico e schiettamente «trevisano-messicano». Mi diceva che il primo parroco di Chipilo fu don Francesco Mazzocco, suo zio, partito da Quero a tredici anni nel 1882, con la prima spedizione.

Studiò a Puebla e dal 1913 al '43 diresse la comunità, una comunità che in questi anni ha dato alla chiesa messicana, oltre a don Eugenio, diversi sacerdoti e più di sessanta suore.

Mentre saliamo mi ricorda quella famosa battaglia trionfale contro i zapatisti, e soprattutto i terribili inizi dei coloni. Se non tornarono indietro, se con le unghie dissodarono tutti quegli ettari, fu solo perché avevano molta fede, dice convinto, quella fede che diede loro la forza necessaria per superare ogni difficoltà. «Una fede ben salda e ben radicata anche oggi. Alla domenica qui tutti vanno a messa». Mi mostra con

orgoglio la bella chiesa del paese. All'uscita una fanciulla passa veloce di fronte a noi, capelli biondi, lentiggini sulla faccia, carina davvero, e don Eugenio la ferma: «Ciò, putèa, non te saluti i preti?»

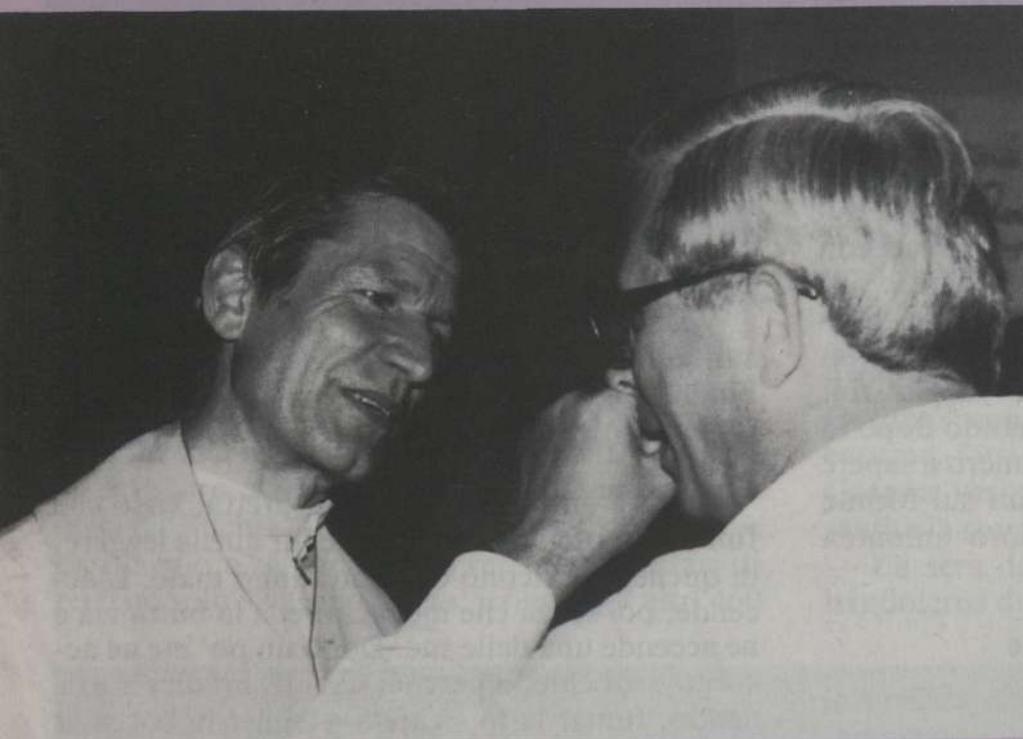
Veneto spaccato a più di duemila metri sull'altopiano messicano. Vergognosetta la bimba ci rivolge un «Buon giorno!». Poi si allontana con un «Bye-bye» più inglese che messicano.

Offro a don Eugenio una sigaretta, visto che fuma. Una sigaretta delle mie, di quelle leggere, di quelle che dicono che non fanno male. L'accende, poi senza che me ne avveda la butta via e ne accende una delle sue. Dopo un po' me ne accorgo e gli chiedo perché. «Senti, mi dice sorridendo, fumar la to sigarèta e tegner in bocca la mia senza impissarla xe la stessa cosa».

Mai una parola in spagnolo, sempre in dialetto, come nella famiglia che andammo a visitare: tutti biondi, anche se messicani da quattro generazioni. Beh, proprio tutti no, ma molti sì.

Oggi sono 3.300 gli abitanti di Chipilo e il 95% di discendenza italiana. Gli altri pochi sono indigeni che tra loro parlano ancora una lingua precolombiana, il «nahuatl». E se gli abitanti sono più di tremila, le vacche sono diecimila. Capirono subito gli abitanti di Segusino che il miglior rendimento era l'allevamento. Oggi Chipilo è famosa in tutto il Messico per il suo formaggio. Peccato che non abbia potuto assaggiarlo. È dal 1929 che non lo mangio.

P. Pierino Cuman



25° DI SAC
D
Mons. Lauri
P. Giovan
P. Erviri
(S. Paulo, Bras





**CERDOZIO
DI**

*do Guizzardi
ni Garbossa
o Vivian*

file: 13-12-1984)





Parenti ed amici salutano P. Gino Marzola, Teresa e Tony in partenza per il Pakistan.

Mi trovo a Providence (USA) e approfitto per quattro chiacchiere con P. Gino Marzola da poco giunto dal Canada. È nuovo negli Stati Uniti e preferisce non parlare del suo nuovo posto di lavoro, memore che per il primo anno bisogna guardare e non parlare.

Meglio allora ricordare il periodo trascorso in Canada, precisamente a Montréal.

E la domanda mi viene spontanea, mentre fuori cade abbondante la neve, osservando una foto che lo ritrae in Pakistan.

— Scusa, ma questo che c'entra?

— Ero giunto da poco alla Chiesa di Pompei in Montréal e incominciai a interessarmi dei giovani. Sono bravi, sai; se lavori con loro e per loro ti si affezionano subito, è umano che sia così, e sono generosi. Mi misi a visitare le scuole medie-superiori lanciando un appello a tutti: non era il caso di iniziare qualche attività che potesse interessare tutta la vita comunitaria della parrocchia? Un appello lanciato alla larga, senza spaventare nessuno, un progetto di lavoro e di attività... senza specificare quale. In quel momento né io né loro potevamo sapere cosa.



L'importante era suscitare un certo interesse, perché mi ero accorto di trovarmi in mezzo a giovani senza sogni, senza ideali, senza interessi, apparentemente morti. Volevo sensibilizzarli alla giustizia sociale, alla povertà in gran parte del mondo, all'azione della Chiesa in campo sociale e morale.

— E perché proprio il Pakistan?

— Un'idea come un'altra. Se ti muovi le idee vengono. Lavorando tempo addietro nella nostra missione di Missisauga (Canada) avevo conosciuto una maestra di ruolo pakistana che spesso mi parlava di un suo sogno: aprire in Pakistan una casa per bambini abbandonati. Lo sai che in Pakistan il reddito annuo pro capite non supera i 200 dollari?

Poco più di mezzo dollaro al giorno. È pensando al suo sogno che volli interessare i miei giovani. Mi sono sempre trovato bene con loro e già a Missisauga cominciai qualcosa. Poi a Utica (USA) ancora con i giovani; tra l'altro insegnavamo catechismo a dodici giovani handicappati coinvolgendoli in varie attività, ricercavamo vestiti per bambini poveri, soccorsi ai terremotati in Nicaragua... e i giovani rispondevano sempre magnificamente.

Maratona... della fame

Fu la signora pakistana che mi suggerì un'idea: due «maratone della fame», ossia un digiuno di 30-40 ore, con intervalli di musica e conferenze sull'argomento, riposo in sacchi a pelo, momenti di preghiera e di riflessione, diapositive sul Pakistan, lettura della corrispondenza che da tempo circolava tra noi e il Paki-



P. Gino Marzola battezza il nipotino della maestra Pakistana, fondatrice di una casa per bambini abbandonati.

stan, e tante altre cose. È quello che realizzai con i miei giovani. Antecedentemente, in chiesa, annunciammo l'iniziativa sollecitando a sponsorizzarci: un tot in denaro per ogni ora di digiuno per ogni ragazzo. Raccogliemmo molto denaro e altro ne passò il Governo.

— E il Governo che c'entra?

Prima dell'iniziativa conobbi l'agenzia CIDA (Canadian International Development Aid) che si interessava dei problemi del Terzo Mondo, e



Scavo per il pozzo dell'orfanotrofio, realizzato dai giovani di Montréal.



*Dottore pakistano
e infermiera
australiana
in uno dei tanti
villaggi visitati.*

tramite questa ottenemmo sussidi dal Governo canadese; il Governo ti dà il doppio di quello che riesci a raccogliere con le tue iniziative.



Raccogli ad esempio venti milioni? Lui te ne regala quaranta. Fu così che potemmo realizzare una scuola di cucito e un orfanatrofio.

Naturalmente non solo i giovani «maratoneti» erano interessati; c'era anche altra gente che saltava i pasti per darci il corrispondente in denaro o veniva a pregare con noi, mentre altri lavavano le macchine in pubblici garage e iniziative del genere.

Alla fine partimmo per il Pakistan in tre: soltanto due ragazzi, Tony e Teresa, mi seguirono; tutti gli altri (digiunaronò più di sessanta) ebbero motivi validi per non partire: impegni di lavoro, disponibilità economica, preoccupazioni dei genitori e così via. Fu un mese di caldo, di miseria, di febbre, e talora anche di fame.

All'inizio fummo ospiti dei padri cappuccini belgi al confine nel Pungiab. Vedessi quant'acqua quando pioveva, e i bambini a nuotare nel fango assieme alle mucche...

Passavamo la giornata visitando le missioni, prendendo visione del paese con le sue moschee e pagode, tra gli ospedali e gli orfanatrofi.

Ci colpì molto il modo di scrivere dei bambini, su tavolette: alla fine lavano per bene la tavoletta, la espongono al sole, e ricominciano da capo.

Ogni mattina li vedi andare a scuola con le loro belle tavolette sotto il braccio, e tutti felici. Mangiavamo il loro cibo: pane e lenticchie, molto riso, thè e spezie piccanti.

Una bella esperienza, un modo nuovo per «scaldare» i giovani. La prossima volta ti racconterò come andò in Kenia».

P.C.